

LUCIANO MANICARDI,
Ritrovare il tempo, incontrare se stessi,
= Sentieri di senso 38,
Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (BI) 2016

*Non è necessario che tu esca di casa.
Rimani al tuo tavolo e ascolta.
Non ascoltare neppure, aspetta soltanto.
Non aspettare neppure,
resta in perfetto silenzio e solitudine.
Il mondo ti si offrirà per essere smascherato,
non ne può fare a meno,
estasiato si torcerà davanti a te.*

(F. Kafka, *Aforismi di Zürau*, Milano 2004, p. 121)

Scomparsa della solitudine?

Anche la solitudine cambia con il passare degli anni, con il mutare delle epoche e, particolarmente, con l'evolvere delle tecnologie. Essere soli oggi, nel XXI secolo, nel mondo occidentale, è molto diverso da come lo era anche solo vent'anni fa. Oggi la solitudine non coincide con l'essere fisicamente soli, con il non avere nessuno accanto: non basta questo per essere veramente soli. Con internet il mondo invade la nostra stanza e abita la nostra intimità; attraverso la rete gli altri sono presenti anche nella nostra solitudine; le diverse tecnologie sembrano obbedire all'imperativo di evitarci la solitudine. Ha scritto Gabriele Romagnoli in un articolo su *La Repubblica* del 2 giugno 2014 intitolato "La scomparsa della solitudine":

Un ragazzo cammina solo in una città straniera, si ferma, estrae dalla tasca uno smartphone, solleva il braccio, sorride allo schermo, scatta. Poi controlla l'esito, clicca su un altro paio di comandi prima di riporre l'oggetto e ripartire. Si è appena fatto un selfie, fin dall'etimologia (self = se stesso) qualcosa di solitario, ma l'ha condiviso con un numero imprecisato di persone postando l'immagine su facebook, instagram o qualche altro social network. Il navigatore solitario Manfred Marktel va in barca dalla Namibia a Bahia. Durante il percorso (4000 miglia) tiene un blog, fa sapere tutto quello che gli accade. Riceve commenti e risponde ... I vagoni delle metropolitane sono pieni di palombari che chattano, in Giappone se ti siedi in un caffè e non c'è nessuno con te ti piazzano di fronte un pupazzo¹.

Dopo aver vissuto l'esperienza di due settimane passate in un luogo ritirato senza la possibilità di collegarsi a internet, la scrittrice Ruth Thomas ha pubblicato le sue riflessioni sulla perdita della capacità di stare in solitudine a cui ci conduce la vita odierna segnata dalle connessioni di rete, ma anche sul piacere di riscoprire la ricchezza e le potenzialità insite nella solitudine. Vivere qualche giorno *senza telefono e senza connessione internet* è ormai esperienza eccezionale, con dimensioni antropologiche e spirituali rilevanti; è esperienza di una dimensione al di là del tempo e di sé, del corpo e della psiche. E come vivere non solo in un altro modo, ma *in un altro mondo*. Thomas afferma che le sembrava di vivere in un tempo passato, in un'altra epoca, duecento anni prima². Il

¹ G. Romagnoli, "La scomparsa della solitudine", in *La Repubblica*,

² R. Thomas, *Modern Life is Abolishing Loneliness. You'll Miss It When It's Gone*, pubblicato sul sito <http://www.newrepublic.com/article/117633/loneliness-good-us>. Cf. anche: <http://www.newstatesman.com/culture/2014/05/importance-being-lonely> (ultimo accesso ai siti citati marzo 2016).

sensò di disagio che ci coglie quando ci troviamo in situazioni in cui non c'è campo per il cellulare e non c'è possibilità di collegamento internet dice come ci siamo disabituati in fretta alla solitudine e allo stare senza far niente. Anzi, dice che

la tecnologia ci sta portando via non solo l'intimità e la concentrazione, ma anche la capacità di stare da soli³.

Il saggista e critico letterario William Deresiewicz, nel suo breve saggio sulla fine della solitudine, porta un eloquente esempio:

Conosco un'adolescente che in un mese ha mandato più di tremila sms. Una media di cento al giorno, uno ogni dieci minuti: mattina, pomeriggio e sera, feriali e festivi, ore di scuola, ora di pranzo, ora dei compiti e ora di lavarsi i denti. Non rimane mai da sola per più di dieci minuti. E questo significa che non ha un'intimità⁴.

Insomma, diversi segnali inducono a parlare di scomparsa della solitudine, o almeno di crescente incapacità dei contemporanei di stare soli, di vivere e abitare la solitudine. Nel nostro mondo occidentale la solitudine appare come situazione a cui siamo sempre meno abituati, e nei cui confronti saremo balbettanti e disarmati quando essa si imporrà nella nostra vita, vuoi per una malattia, vuoi per un abbandono, vuoi per la vecchiaia o per altre cause. Se la telecamera ha creato la cultura della celebrità, il computer ha creato quella della connettività. Celebrità e connettività sono forme per farsi conoscere: l'uomo contemporaneo vuole essere riconosciuto, collegato, connesso, visibile, se non a milioni, almeno a centinaia di persone, magari su *twitter* o *facebook*. Nel postmoderno l'elemento che sembra ancorare l'io alla realtà è la *visibilità*. L'anonimato è un grande terrore odierno. Ora, le tecnologie contemporanee, a partire dalla televisione fino all'*ipad* e allo *smartphone*, sembrano combattere noia e solitudine dando qualcosa da fare sempre, in ogni momento e ponendo in collegamento costante le persone.

Tempo di "otium"?

Diversi osservatori della contemporaneità annotano che alla perdita della capacità di stare soli e di stare senza fare nulla si accompagna un cambiamento tale nel mondo del lavoro che rende il nostro tempo favorevole al recupero della dimensione dell'*otium*. Può sembrare di cattivo gusto parlare così in tempi in cui la crisi economica produce disoccupazione, precariato, perdita di posti di lavoro. Ma chiediamoci: *che cos'è il lavoro?* Senza entrare nelle tante definizioni di quel concetto tutt'altro che univoco che è il lavoro⁵, occorre ricordare che, fondamentale, *il lavoro è attività dell'uomo su di sé per costruire la propria umanità*. L'umano è l'essere incompleto per eccellenza e rispetto a tutti gli animali ha bisogno di molti anni per divenire uomo, per maturare ed esprimere le sue potenzialità umane. Possiamo ripetere con Giovanni Crisostomo: "Niente quanto l'anima ha bisogno di lavorare"⁶. Ora, ciò che fa vivere una persona normalmente si situa in valori, ideali, passioni, relazioni che richiedono attenzione, dedizione, fatica, *lavoro*. Il poeta Rainer Maria Rilke ha scritto pagine molto belle sull'amore come lavoro, e anche su quel difficile lavoro che è la solitudine⁷. Ma potremmo estendere la fatica del lavoro alla costruzione di un'amicizia e di ogni relazione profonda, perché sono le relazioni che danno senso e gusto al vivere, perché *il vivere è il mestiere da imparare* davvero, quale che sia l'attività remunerata che ciascuno svolge. Ma chi insegna il mestiere di vivere? Quale scuola? Vengono in mente le annotazioni di Carl Gustav Jung

³ W. Deresiewicz, "Addio solitudine", in *Internazionale* 789 (2009). Il testo inglese ("The End of Solitude") è apparso su *The Chronicle Review*, 30 gennaio 2009: <http://chronicle.com/article/The-End-of-Solitude/3708>.

⁴ *Ibid.*

⁵ Cf. L. Manicardi, *Il lavoro: aspetti biblici*, Magnano 2007.

⁶ Giovanni Crisostomo, *Omelle sugli Atti degli Apostoli* 35,3.

⁷ "L'amore è difficile. Provare amore tra un essere umano e l'altro: forse, è ciò che di più difficile ci viene chiesto, di più estremo, la prova finale a cui veniamo sottoposti, la fatica che tutte le altre fatiche servono solo a preparare. Ecco perché i giovani, che sono principianti in tutto, non conoscono ancora l'amore: lo devono imparare. Con tutto il loro essere, con tutte le energie, raccolti intorno al loro cuore solitario, ansioso, che batte verso l'alto, devono imparare l'amare. Il tempo dell'apprendistato è sempre un tempo lungo, chiuso in se stesso, e così è l'amore, per lungo tempo e molto addentro la vita: solitudine, un esser soli che si è fatto via via più intenso e profondo per colui che ama" (R. M. Rilke, *Lettere a un giovane*, Magnano 2015, p. 71). E ancora: "Chi ama deve cercare di agire come se avesse un grande lavoro: deve essere molto solo e scendere in se stesso e fare unità in se stesso e tenersi unito a sé; deve lavorare; deve diventare qualcosa" (*Ibid.*, p. 109).

sull'assenza di scuole che insegnino ad affrontare la seconda metà della vita⁸. Forse abbiamo dimenticato che cosa sia la *scuola*. Il termine deriva dal greco *scholé*, che significa “quiete, tempo libero, ozio”,

sicché il termine con cui vengono indicate le sedi della cultura, anzi della formazione alla cultura, significa *otium*. Scuola non significa scuola, ma significa *otium*⁹.

La parola latina *negotium*, “occupazione, travaglio” (da essa viene il nostro “negozio”) deriva da e nega l'*otium*: *nec-otium*. Il *negotium* è l'attività, l'azione, il fare, ma esso viene visto come negazione dell'attività più alta, del lavoro più degno che è l'attività spirituale. L'ozio, nel senso dell'*otium* antico, non è allora il padre dei vizi, ma della creatività: “L'artista quanto meno opera, tanto più crea”, scrive Leonardo da Vinci. Così inteso, l'*otium* non è spreco del tempo, ma è l'uso sensato e nobile del tempo, rappresenta la possibilità di entrare in amicizia con il tempo, con se stessi, con la vita. Ma perché queste riflessioni sull'*otium* che a più d'uno possono sembrare maldestre e strampalate? Ascoltiamo la voce di alcuni acuti osservatori dell'oggi.

Nella sua *Breve storia del futuro* e nel suo *Lessico per il futuro. Dizionario del XXI secolo* Jaques Attali, economista, saggista, uomo politico (è stato consigliere speciale di Francois Mitterand), afferma che il lavoro sarà merce sempre più rara da dividere tra molte persone, che dovranno lavorare per un periodo più breve, con compiti più virtuali, più nomadi, più precari; il lavoro diminuirà, sempre meno persone lavoreranno, il tempo occupato dal lavoro nel corso di una vita continuerà a ridursi, più della metà dei lavoratori non sarà più costituita da salariati e la metà dei salariati non lavorerà più a tempo pieno, né sarà legata all'impresa da un contratto a tempo indeterminato. Il telelavoro fornirà la metà dei posti di lavoro. Avvocati, consulenti, partner d'impresa, pubblicitari lavoreranno sempre più a casa propria utilizzando reti di telecomunicazioni; sempre più, al posto dell'uomo, là dove il lavoro sarà troppo faticoso, ma non solo, si utilizzeranno robot. Ovvero, l'attività lavorativa sequestrerà sempre meno tempo alla persona umana¹⁰. Le analisi di Domenico De Masi sull'avvento dell'era postindustriale caratterizzata dal passaggio dall'attività fisica a quella intellettuale, dal lavoro ripetitivo a quello creativo, lavoro che chiede produzione di idee, capacità di pensare, duttilità e riduzione di orari, in cui per molte attività le macchine e i robot sostituiscono sempre di più gli uomini, in cui si lavora spesso stando a casa e organizzando a piacimento il proprio tempo, soprattutto con il telelavoro, e si ha a disposizione maggiore tempo libero, mostrano che oggi non è blasfemo, anzi è necessario, parlare di *otium* nell'attuale congiuntura culturale¹¹. E non solo è una necessità, ma anche un atto dovuto nei confronti della verità dell'uomo, è un onorare la struttura fondamentale dell'essere umano:

Per sua natura l'uomo è una creatura che non soltanto lavora, ma canta, danza, prega, racconta storie e celebra¹².

Ed è un atto di umanizzazione, un servizio all'umanità autentica dell'uomo:

Per mancanza di calma la nostra civiltà sfocia in una nuova barbarie. Mai come oggi gli attivi, cioè gli irrequieti, hanno goduto di tanta considerazione. Perciò una delle correzioni da apportare al carattere dell'umanità è di rafforzare largamente l'elemento contemplativo¹³.

⁸ “Vi sono forse scuole in qualche luogo, scuole non dico superiori ma di grado ancor più elevato, che preparino i quarantenni ad affrontare il loro domani con le sue esigenze, come le scuole superiori comuni conferiscono ai giovani una prima conoscenza del mondo e della vita? Non ve ne sono. Noi giungiamo alla metà della vita con la più completa impreparazione, e, quel che è peggio, vi giungiamo provvisti di preconcetti, di ideali, di verità buoni sino a quel momento. Non è possibile vivere la sera della vita seguendo lo stesso programma del mattino, poiché ciò che sino ad allora aveva grande importanza ne avrà ora ben poca, e la verità del mattino costituisce l'errore della sera” (C. G. Jung, *Gli stadi della vita*, in Id., *Opere Vili*, Torino 1977, pp. 427-428).

⁹ J. Pieper, *“Otium” e culto*, Brescia 1956, p. 10.

¹⁰ Cf. J. Attali, *Breve storia del futuro*, Roma 2007; Id., *Lessico per il futuro. Dizionario del XXI secolo*, Roma 1999, soprattutto pp. 7-158.

¹¹ Cf. D. De Masi, *“Conversazione con Maria Serena Palieri”*, in Id., *L'ozio creativo*, Roma 1995; ripreso e modificato in Id., *“Conversazione con Maria Serena Palieri”*, in Id., *Ozio creativo*, Milano 2000; Id., *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società post-industriale*, Milano 1999.

¹² H. Cox, *La festa dei folli*, Milano 1971, p. 25.

¹³ F. Nietzsche, *Umano troppo umano* 1,285, in Idem, *Umano troppo umano. Un libro per spiriti liberi*, Roma 2003⁴, p. 150.

Possiamo perciò ora arrischiarci a un elogio della noia.

Elogio della noia

Noi temiamo la solitudine e la evitiamo. E cerchiamo di evitare il sentimento della noia ai figli o a chi viene educato. Perché genitori e educatori cercano così accanitamente di evitare la noia ai bambini? Perché si cerca sempre di riempire il loro tempo di attività e la loro camera di oggetti e giocattoli? Forse per senso di colpa quando ci sembra che non siamo sufficientemente presenti con loro? Per paura che vivrebbero male la solitudine? Che si annoierebbero se non hanno nulla da fare? Di fatto noi riempiamo i nostri figli di regali e di cibo, credendo di aiutarli, ma così impediamo loro di sentire la mancanza e il vuoto connessi alla noia. Mancanza e vuoto che costituiscono lo spazio del possibile sorgere della creatività. E tuttavia i bambini arriveranno comunque a conoscere il dolore della mancanza. Sarebbe meglio lasciare loro la possibilità di essere soli e in silenzio, insegnare loro a gustare e a gestire la solitudine così che, il giorno in cui mancanza e incompiutezza si faranno sentire ed essi patiranno il dolore della perdita, scoprirebbero di avere già in sé una forza interiore per farvi fronte. La solitudine la associamo alla noia. La noia e la solitudine le combattiamo avendo sempre qualcosa da fare. In verità noi non sappiamo coltivare e nutrire i nostri vuoti, ma tendiamo immediatamente a colmarli con immagini interiori, con pensieri, con dialoghi immaginari. Ma così ci priviamo di poter ascoltare la nostra angoscia: da dove nasce? La noia che ci assale: da cosa è motivata? La nostra malinconia: di che cosa è segno? Ci priviamo della possibilità di ascoltare le nostre emozioni¹⁴. Il vuoto che c'è in noi è anche alveo di un'attesa nascente, di un desiderio che si sta facendo strada. Ha qualcosa da dirci. Occorre ascoltarlo. La solitudine ci pone di fronte a una dimensione interiore forse problematica ma senza rimuoverla, senza anestetizzarla, senza fuggirla. La noia è un senso di disgusto, di tedio di vivere, dovuto alla reale o presunta assenza di stimoli interessanti, alla ripetizione monotona degli stessi eventi, all'assenza di motivazioni interiori, al non gusto nei rapporti. E una forma di rimprovero, la noia, rivolta agli oggetti, per essere troppo spenti, smorti, sempre uguali; e rivolta agli altri esseri umani, per essere scialbi, non interessanti, banali, superficiali. Tuttavia, queste connotazioni negative della noia, non sono le uniche. Potremmo dire che la noia è il momento negativo delle grandi domande: perché vivere? Perché agire? Chi sono? Che senso ha il mio esserci?

L'acedia, questa atonia dell'anima su cui hanno molto riflettuto e scritto i padri monastici, è anche una forma di lucidità sulla vanità del vivere, o almeno di tanta parte di ciò che costituisce il quotidiano dell'esistenza. La noia può essere un grande momento di verità, permette momenti di pausa, di riflessione, di lucidità, di pensiero propri e non assunti dall'esterno. Sappiamo che Albert Einstein sviluppò la teoria della relatività mentre era in uno stato d'animo particolarmente annoiato e stava sognando a occhi aperti. La psicanalista Françoise Dolto nel suo libro *Solitudine felice* ha sostenuto con vigore l'importanza nell'educazione del bambino di lasciargli momenti di solitudine, in cui non fa niente, in cui sta solo e in disparte. Si tratta di rivalutare le cosiddette *pulsioni passive*. Fantasticare, stare senza fare nulla, stare in disparte, osservare, guardare,⁴ stare con le mani in mano, sono comportamenti importanti e fecondi per il bambino, che non vanno stigmatizzati o rimproverati. La solitudine dei bambini non deve essere malvista dalle persone che essi amano e prendono come maestri di vita, i quali invece tendono a dire che non è bene restare soli, che bisogna stare con gli altri. La solitudine può arricchire molto se non è provata come senso di isolamento, come senso di rifiuto e di indegnità di stare in mezzo agli altri. E una solitudine interiore: in apparenza non si dà nulla agli altri, si vive sostenuti dal moto altrui e rispettati nel ripiegamento interiore ... Esiste una solitudine che arricchisce e struttura l'essere umano per tutta la vita¹⁵.

¹⁴ Scrive Agostino: "Nella nostra dottrina si chiede all'anima credente non se va in collera, ma *perché*; non se è triste, ma *da dove viene* la sua tristezza; non se ha paura, ma *qual è l'oggetto della sua paura*" (Agostino di Ippona, *La città di Dio* 9,5).

¹⁵ F. Dolto, *Solitudine felice. Interiorità e comunicazione dalla nascita all'età adulta*, Milano 1996, pp. 363-364.

Solitudine e “otium” nell’antichità

Il binomio “solitudin-otium” è ampiamente attestato nell’antichità classica. Un passo del *De officiis* di Cicerone dice:

“Marco, figlio mio: di Publio Scipione, che per primo ebbe il soprannome di Africano, Catone, che era più o meno suo coetaneo, racconta che era solito dire che egli non era mai meno inoperoso di quando era inoperoso, né meno solo di quando era solo (*numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum quam cum solus esset*)”. Espressione davvero splendida e degna di un uomo grande e sapiente: essa dice che anche nel tempo libero (*in otio*) pensava agli affari pubblici (*de negotiis*) e nella solitudine (*in solitudine*) parlava con se stesso, così che non era mai inoperoso e non sentiva il bisogno di qualcuno con cui conversare. In tal modo, inoperosità e solitudine (*otium et solitudo*), queste due cose che intorpidiscono gli altri, lui invece lo stimolavano¹⁶.

Ovviamente, il significato di *otium* e di *otiosus* non ha qui nulla di negativo, anzi, indica il tempo del ritiro, il tempo dedicato allo studio, al pensare, al riflettere, all’attività spirituale. Ambrogio di Milano opererà una rifondazione biblico-cristiana di questa coppia terminologica:

Scipione non fu il primo a comprendere di non essere solo, quando era solo (*solus non esse cum solus esset*), e di non essere mai meno inoperoso, come quando era inoperoso (*nec minus otiosus, cum otiosus esset*). Prima di lui ne fu consapevole Mosè, che quando taceva gridava; quando era inattivo (*otiosus*), combatteva ... Mosè, dunque, nel silenzio parlava (*in silentio loquebatur*) e nella sua inattività agiva (*in otio operabatur*)¹⁷.

Anzi, il vescovo di Milano applicò a se stesso l’espressione ciceroniana:

Infatti, non sono mai meno solo di quando sembra che io sia solo, né meno inoperoso di quando sembra che io sia inoperoso (*Numquam enim minus solus sum, quam cum solus esse videor, nec minus otiosus, quam cum otiosus*)¹⁸.

Silenzio, solitudine, tranquillità erano considerati da Ambrogio elementi di fecondità e di efficacia anche nell’esercizio del suo ministero episcopale¹⁹. La tradizione classica conosce anche il binomio *otium-se-cessus*. Il ritiro (*secessus*), lo stare in disparte, favorisce l’attività spirituale e intellettuale²⁰.

La nozione di *otium* combina dunque in sé le dimensioni della *solitudine* e dell’*inattività*. Ma soprattutto mostra che la solitudine è relazionale e che l’inattività è operosa. Ovvero introduce alla vita interiore, e, in particolare, a quella dimensione di paradosso, anzi di ossimoro, che è la condizione della fecondità dell’agire e dell’essere dell’uomo nel mondo. Di fronte alla difficoltà di vivere la solitudine e di stare senza fare niente, occorre pertanto, credo, riscoprire l’antica e sempre nuova virtù dell’*otium*.

Riscoperta dell’“otium”

5

La mia proposta è di osare l’inattuale, di rendere attuale l’inattuale osandolo. Abbiamo bisogno di *otium*. Una delle forme con cui oggi la solitudine è combattuta e rimossa è l’ipertrofia della comunicazione, l’idolatria della comunicazione.

Recita un passo di Thomas Stearns Eliot:

Dov’è la Vita che abbiamo perduto vivendo? Dov’è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza?

¹⁶ Marco Tullio Cicerone, *De officiis* 3,1, in Id., *Idoveri*, a cura di E. Narducci e A. Resta Barrile, Milano 1993*, pp. 316-317.

¹⁷ Ambrogio di Milano, *De officiis* III,1,2, in Id., *Idoveri*, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1977, pp. 274-275. Il riferimento è all’episodio biblico di Es 17,9-16, in cui Mosè, ritto su un monte, con le braccia tese in alto e sostenute da Aronne e Cur, l’uno da una parte, l’altro dall’altra, assicurava la vittoria al popolo di Israele che, ai piedi del monte, combatteva contro Amelek.

¹⁸ Ambrogio di Milano, *Epistola* 33,1, in Id., *Lettere/1*, a cura di G. Banterle, Milano-Roma 1988, pp. 316-317.

¹⁹ Cf. E. Dassmann, *La sobria ebbrezza dello Spirito. La spiritualità di S. Ambrogio, vescovo di Milano*, Varese 1975, pp. 261-262.

²⁰ Cf. Caio Svetonio Tranquillo, *Claudio* 5,5; *Vespasiano* 8,2.

Dov'è la conoscenza che abbiamo perduto nell'informazione²¹?

Vita, sapienza, conoscenza, informazione. Se partiamo dal fondo, dall'informazione, le parole di Eliot disegnano una *climax*. E ci parlano di una perdita di cui noi oggi facciamo esperienza. Una perdita vitale, di vita sensata. Si può perdere la vita vivendo. E oggi ci troviamo spesso disorientati, disarcionati, smarriti.

Nell'attuale contesto di idolatria della comunicazione, siamo sopraffatti da troppa *informazione*, che non sappiamo elaborare. Occorrerebbe un movimento di *presa di distanza da sé*. E un movimento di resistenza individuale, un atto di sovversione solitaria:

Bisogna imparare a prendere le distanze da se stessi, a sapersi oggettivare, a sapersi accettare. Bisognerebbe anche saper meditare e riflettere, in modo da non subire la pioggia di informazioni che ci piomba addosso, sopraffatta, a sua volta, da un'analogia pioggia l'indomani e così via senza tregua, cosa che non ci permette di meditare sugli avvenimenti che si presentano giorno per giorno e non ci consente di contestualizzarli, di localizzarli. Riflettere vuol dire, dopo aver contestualizzato, provare a comprendere, a vedere quale può essere il significato, quali le prospettive²².

Questo movimento si oppone a quello dell'omologazione che è tipico delle società di massa in cui l'individuo è cancellato nella sua singolarità. L'uccisione della solitudine è data dalla creazione di persone identiche le une alle altre, che hanno importanza non per se stesse, ma per la funzione che svolgono e che la tecnica chiede loro. Sono uomini immatricolati e conformi a tutti gli altri.

La *conoscenza* è di livello superiore all'informazione. Suppone che ci sia stata riflessione e meditazione, una rielaborazione razionale delle informazioni, suppone che i dati siano stati collegati gli uni agli altri, letti da svariati punti di vista, intrecciati fino a dare senso, a costruire un significato, a scoprire motivazioni profonde. Questo lavoro di conoscenza richiede capacità di solitudine, di abitare con se stessi. Richiede il coraggio di fare del pensare un lavoro astenendosi da altre attività.

Infine, la *sapienza* ha a che fare con la *vita*. Ha detto più di vent'anni fa Pierre Harmel, un uomo politico che fu ministro dell'istruzione in Belgio:

Ci accorgiamo di aver puntato tutto sull'economico e non abbastanza sulla preparazione alla vita. E paradossale che i valori vitali siano sempre più ridotti nell'educazione²³.

Da allora le cose sono peggiorate di molto. Non è esattamente in cultura, in formazione e in ricerca che i governi nazionali investono, anzi sono spesso i primi ambiti in cui avvengono i tagli di sovvenzioni nella crisi che si sta vivendo²⁴. E rischiamo così di divenire ancor più analfabeti del mondo, dell'uomo e della vita, e di trovarci ancor più smarriti e senza bussola per muoverci e capire qualcosa del mondo, della storia, di noi stessi. Vi è chi ha proposto di inserire nelle scuole *l'ora di solitudine*, per insegnare ai ragazzi a stare con se stessi. Ma appunto, come già dicevamo, abbiamo dimenticato che cosa sia la "scuola".

L'idea del recupero e della valorizzazione della nozione di *otium* è appunto volta a recuperare una sapienza che oggi appare smarrita. Come già scriveva Agostino di Ippona: "Il mio *otium* (tempo libero) non è destinato a coltivare la pigrizia, ma a raggiungere la sapienza (*Otium meum non impenditur nutriendae desidiae, sed percipiendae sapientiae*)"²⁵. E Agostino diceva questo mettendo a frutto la lezione biblica: "La sapienza dello scriba si deve al suo tempo libero, e chi non si disperde nell'azione diventa sapiente" (Sir 38,25). Avere tempo, darsi tempo, per poter abitare con se stessi. Altrimenti il rischio della nostra incapacità di solitudine è che i nostri corpi diventino dei non-luoghi, dei luoghi non abitati, dei luoghi senz'anima, dei luoghi solo di passaggio di

²¹ T. S. Eliot, *La Rocca. Un libro di parole*, Milano 2004, p. 27.

²² E. Morin, *Amore, poesia, saggezza*, Roma 1999, p. 69.

²³ P. Vaute, "Pierre Harmel, l'acteur devenu spectateur", in *La Libre Belgique*, 22 mars 1991.

²⁴ Cf. M. C. Nussbaum, Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica, *Bologna 2011*.

²⁵ *Agostino di Ippona*, Commento al Vangelo di Giovanni 57,3

emozioni e flash, di suoni e rumori, senza capo né coda. Nell'antichità classica il termine *otium* è ambivalente, a volte negativo (pigrizia, inerzia, acedia), a volte positivo (tempo libero per occupazioni intellettuali e spirituali, vita contemplativa). Poi l'accezione negativa è stata assorbita dal vocabolo *otiositas*²⁶. La dimensione negativa dell'ozio è sempre stata presente nella tradizione culturale e cristiana occidentale. L'ozio genera la negligenza, l'incuria, la non perseveranza, l'incapacità di sopportare la fatica, la sonnolenza, una certa tendenza al vagabondaggio e all'instabilità, la lentezza, l'abitudine di rinviare a più tardi ciò che si deve fare.

Tuttavia, come abbiamo accennato sopra, nell'antichità classica *otium* aveva un altro significato. Il concetto di *otium* si riferiva a una pratica assodata di cui Cicerone parla nei termini di *cum dignitate otium*. L'*otium* era il tempo che si passava lontano dalla vita pubblica, dall'azione politica, che per un *civis romanus* era un dovere fondamentale. L'*otium* ci fa riprendere familiarità con la nozione di *ritiro*. L'*otium* era il tempo dedicato alla lettura, allo studio, alla vita intellettuale, alla vita contemplativa. L'idea di "ozi letterari" trova lì la sua origine. Il medioevo fa propria questa concezione dell'*otium* e la trasforma, sviluppandola in senso escatologico e religioso: non si tratta più soltanto di pace interiore, di pacificazione dei sensi, della ricerca e della contemplazione del vero, ma anche della ricerca di un'intimità con Dio. L'idea di *otium*, l'espressione *vacare Deo* (avere tempo libero per Dio), diventano elementi tipici dell'esperienza monastica, esperienza che sviluppa particolarmente la dimensione solitaria, e che tuttavia non crea una vita di privilegiati, ma fonde *otium* con attività lavorativa intensa e quotidiana. In sintesi, l'*otium*, se è virtuoso, deve allontanare da sé ogni forma di *otiositas*. Senza la fatica del lavoro manuale e intellettuale, infatti, il monaco non potrebbe pervenire a quel distacco dal mondo, dai propri pensieri e desideri che gli permette di raggiungere la pace interiore e dunque la contemplazione di Dio. Insomma, *Votium* è un bene nella misura in cui prevede lavoro, fatica, sforzo e applicazione. Un *otium negotiosum* (un ozio laborioso, un'inattività operosa) come amano ripetere i monaci, e anche *negotiosissimum* (laboriosissimo), come specifica Bernardo di Chiaravalle. L'*otium* è la possibilità di entrare in accordo e in amicizia con il tempo con tutta la propria interiorità, con tutto se stesso. L'*otium* è la possibilità della solitudine positiva, della solitudine dell'anima. Può essere interessante notare che l'etimologia (incerta, in verità) di *otium* rinvia a *autium*, che deriva da *av-eo*, "star bene" (cf. il saluto latino antico: *Ave*). E, forse, la ripresa dell'atteggiamento spirituale dell'*otium* può fare del bene anche a noi oggi che viviamo un rapporto conflittuale con il tempo e frenetico con il fare. Ma qui si pone la domanda: sappiamo stare senza fare niente? Sappiamo abitare l'atteggiamento positivo, non neghittoso ma efficace, del non-fare?

La virtù dell'"otium"

Nel 1880 Paul Lafargue, genero di Karl Marx, pubblicava un pamphlet, *Le droit a la paresse*²⁷, in cui criticava aspramente il "diritto al lavoro", le condizioni e gli ambienti del lavoro (le officine considerate come prigioni), gli orari di lavoro abominevoli per uomini, donne e bambini, lo stesso proletariato che si era lasciato pervertire dal dogma del lavoro, eccetera. Due anni più tardi, nel 1882, Friedrich Nietzsche scriveva:

Il furibondo lavoro senza respiro [degli americani] il vizio peculiare del nuovo mondo - comincia già per contagio a inselvaticchire la vecchia Europa e a estendere su di essa una prodigiosa assenza di spiritualità. Ci si vergogna già oggi del riposo, il lungo meditare crea quasi rimorsi di coscienza. Si pensa con l'orologio alla mano, come si mangia a mezzogiorno appuntando l'occhio sul bollettino di Borsa - si vive come uno che continuamente "potrebbe farsi sfuggire" qualche cosa. "Meglio fare una qualsiasi cosa che nulla" - anche questo principio è una regola per dare il colpo di grazia a ogni educazione e ogni gusto superiore ... O, questo crescente venire in sospetto di ogni gioia! Il lavoro ha sempre di più dalla sua tutta la buona coscienza: l'inclinazione alla gioia si chiama già "bisogno di ricreazione" e comincia a vergognarsi di se stessa. "È un dovere verso la nostra salute" si dice quando si è sorpresi durante una gita in campagna. Anzi, si potrebbe ben presto andare così lontano da non cedere a un'inclinazione alla *vita*

²⁶ Cf. J. Leclercq, *Otia monastica. Etudes sur le vocabulaire de la contemplation au Moyen Âge*, Roma 1963, pp. 27-41.

²⁷ P. Lafargue, *Il diritto alla pigrizia*, Milano 1968.

contemplativa (vale a dire all'andarea passeggio, con pensieri e amici), senza disprezzare se stessi e senza cattiva coscienza²⁸.

Il "vizio", secondo Nietzsche, non è *Votium*, ma l'ideologia del lavoro frenetico e l'assillo del fare per sentirsi vivi.

Il necessario lavoro interiore

La fatica dell'*otium* è nel dedicarsi al lavoro più difficile e più necessario dell'uomo: conoscere se stesso. Un'esistenza che dimentichi che si inizia a vivere nell'interiorità è una vita non tanto estroversa, quanto inconsapevole, incosciente, scissa. L'*otium* ci consentirebbe di approfondire la nozione di vita interiore e soprattutto di svilupparne la pratica²⁹. Pratica che conosce molti movimenti che andrebbero approfonditi e analizzati (fare attenzione, vigilare, interrogarsi, pensare, discernere, decidere, ecc.)³⁰, ma qui mi limito a elencare i tre atteggiamenti di fondo che si presentano all'uomo non appena decide di entrare nella vita interiore, o, se vogliamo, di dar spazio all'*otium* nella sua esistenza. Sono i movimenti contenuti in un apoftegma di Arsenio, un padre del deserto: "Fuggi, fa' silenzio, sii tranquillo: da queste radici nasce la possibilità di non peccare (*Fuge, tace, quiesce: haec sunt radices non peccandi*)"³¹. Ovvero, cerca consapevolmente la solitudine, vivi il silenzio come azione interiore, persegui la pace interiore. Si tratta di azioni faticose, che esigono uno sforzo, che convogliano le energie interiori e spirituali della persona per un fine preciso e che consentono all'uomo di uscire dall'attitudine "viziosa", cioè dalle cattive abitudini, dalla tirannia delle abitudini che ci agiscono e ci tolgono libertà e responsabilità. L'abitudine, scrive Seneca, "immobilizza le cose"³² e paralizza anche la persona. L'esito di questa ascesi, ovvero, di questa scelta consapevole dell'essenziale, è l'accresciuto senso di integrità personale. La pratica dell'*otium* si oppone tanto alla perdita di tempo quanto alla fretta. Se l'accidioso è colui che non vuole essere se stesso, non aderisce a se stesso, *Votium* nasce dall'adesione dell'uomo a se stesso e si nutre di questo sentimento di integrità, di adesione al reale e di amicizia con il tempo.

L'*otium* è una configurazione di quel silenzioso raccoglimento che è un presupposto necessario alla percezione della realtà³³.

Nell'*otium*, quel tempo che ci sfugge costantemente, che ci è rubato (da chi?), che non abbiamo (ma si può mai "avere" il tempo?), ci è improvvisamente restituito nella sua dimensione di dimora, di casa in cui abitiamo. Abbiamo bisogno di un'ecologia del tempo, non solo dello spazio. O, per dirla con Paul Celan: "È tempo che sia tempo"³⁴. A una concezione e soprattutto una pratica disumanizzante del tempo come produttivo perché votato al profitto, all'esperienza della frammentazione del tempo in tempi successivi e incalzanti, all'imperativo della velocità, allo slogan dell'ottimizzazione dei tempi, l'*otium* risponde abitando il tempo. E ben sapendo che abitare il tempo significa anche abitare il corpo, che è il libro del tempo, e significa abitare con se stessi, facendo della pace con se stessi la base della costruzione della comunità. Nell'*otium* l'esperienza del tempo è qualitativa più che quantitativa. L'*otium* integra nell'esperienza temporale anche l'attesa, la pazienza, il non intervento, la capacità di assecondare i movimenti e i tempi di maturazione e crescita degli eventi e degli altri. Nell'*otium* il tempo non è solo finalizzato al lavoro e alla produttività, ma diviene elemento che lavora esso stesso l'uomo e lo trasforma.

²⁸ F. Nietzsche, *La gaia scienza* 329, in Id., *La gaia scienza. Idilli di Messina e frammenti postumi 1881-1882 V/II*, a cura di F. Masini e M. Montinari, Milano 1991², pp. 221-222.

²⁹ Cf. L. Manicardi, *La vita interiore oggi. Emergenza di un tema e sue ambiguità*, Magnano 1999.

³⁰ Cf. H. Arendt, *La vita della mente*, Bologna 1987.

³¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Arsenio 2.

³² Seneca, *De tranquillitate animi* 1,3.

³³ J. Pieper, "Otium" e culto, p. 36.

³⁴ P. Celan, "Corona", in Id., *Poesie*, Milano 1998, p. 59.

Conclusione

Nulla è tanto insopportabile all'uomo quanto essere in completo riposo, senza passioni, senza preoccupazioni, senza divertimenti, senza occupazioni. Sente allora il suo nulla, la sua solitudine, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. Immediatamente emergeranno dal fondo della sua anima la noia, il pessimismo, la tristezza, l'affanno, il dispetto, la disperazione. Tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola cosa: l'incapacità di starsene tranquilli, in una camera³⁵.

Alla felicità umana, invece, e alla sensatezza e sanità della vita umana, contribuisce il recupero della dimensione dell'*otium* che abbiamo cercato di delineare. Se il vizio infatti è una patologia, una malattia dell'anima, certamente noi oggi soffriamo di rapporti squilibrati e patologici con il tempo, con "il fare", con noi stessi, con gli altri. Siamo costantemente proiettati fuori di noi stessi. Viviamo fuori di noi stessi, e abbiamo bisogno di rientrare in noi stessi per guarire, per ritrovare la via di casa, per riprendere contatto con noi stessi. Abbiamo bisogno *dell'otium* per ritrovare felicità e senso, per vivere una vita contenta. Non si tratta soltanto di una indicazione a uso e consumo strettamente individuale, perfino intimistico, ma con una importante valenza sociale e comunitaria. Infatti, quando siamo felici disseminiamo il mondo di anonimi doni che rimangono sconosciuti anche a noi stessi o, quando vengono rivelati, sorprendono il benefattore più di chiunque altro³⁶.

³⁵ B. Pascal, *Pensieri* 131: 130 (ed. Brunschvicg), Roma 1993, pp. 56-57.

³⁶ R. L. Stevenson, *Elogio dell'ozio*, Milano 2008, p. 39.